

Stefania Auci

HIDDEN IN THE DARK

*Racconti tratti dalla saga
Moray Place 12, Edimburgo*

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com



Collana Rosso Cuore
www.collanarossocuore.blogspot.com

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com
www.ilclubdeilettori.com



Collana Rosso Cuore
www.collanarossocuore.blogspot.com

Diretta da Samanta Catastini e Cristina Contilli

HIDDEN IN THE DARK
2009 Zerounoundici Edizioni
Copyright © 2009 *Stefania Auci*
ISBN 978-88-6307-259-4
In copertina: Sweet and scary
by Claudia McKinney
<http://www.Pathpuppyart.com>

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2010 da
Digital Print
Segrate - Milano

INTRODUZIONE

Morde Stefania Auci, esordiente doc con questi racconti veloci eppure dettagliati, con l'uso della lingua senza sbavature, lineare e deciso. Nessuna esitazione sorge dalle trame che abbracciano il paranormale con figure inquietanti come i vampiri a far da padroni. L'autrice ama i non-morti, ne è palesemente avvinta, ma non è la parte presumibilmente umana a interessarla, bensì quella inumana che ultimamente viene cancellata modificando i canoni standard del succhiatore di sangue. La Auci dà spazio ad altri sentori, coglie ed esalta il lato oscuro inserendolo in contesti sublimamente descritti, in atmosfere cupe e pericolose, in affinità elettive che concedono a questi esseri l'intelligenza raffinata e la profonda cultura, con le quali trovano dei sentieri impervi da percorrere. Sottile la linea sentimentale espressa, lieve quanto graffiante. L'amore è qualcosa di distorto e per questo terribilmente fascinante, perché il vampiro fascina (non affascina), è risaputo, e l'autrice si diletta in questa differenza che bisogna saper cogliere.

Dei tre saggi 'La signora in viola' sottolinea più degli altri la quasi giustificazione dell'autrice nei confronti della natura distorta dei vampiri, quasi fossero animali raziocinanti vittime dell'istinto e quindi assolvibili. Il fatalismo dunque dilaga nella narrazione di Stefania Auci che si fa conoscere con sprazzi di disperazione, in attesa di un'altra pubblicazione che probabilmente saprà inchiodare ulteriormente il lettore alle sue parole secche e feroci, alle sue ambientazioni pur diverse eppure

somiglianti nella tragicità a quelle di colui che il vampiro lo portò in auge, Bram Stocker.

Barbara Risoli

A Elisabetta:

*Ci avresti mai creduto, angelo mio, che un giorno
ti avrei dedicato un libro?*

Sei una delle amiche più belle e preziose che potessi mai incontrare. Ti ringrazio di esserci e di essere così come sei. Ti voglio bene.

La signora in viola

Edimburgo, 1889

“Signora? E’ vostro questo libro?”

Una voce maschile, calda e profonda, fece voltare di scatto la donna che camminava sovrappensiero lungo il marciapiede di pietra di Moray Place, nella New Town di Edimburgo. Un uomo in redingote grigio scuro, dietro di lei, aveva tra le mani un piccolo libro. La copertina di pelle scura, rovinata lungo i bordi, risaltava tra le sue dita sottili coperte da guanti neri.

La donna sobbalzò: tastò la reticella, poi abbozzò un sorriso imbarazzato.

“Oh, Cielo, sì. Dev’essere scivolato via dalla borsa”, rispose imbarazzata.

Tornò sui suoi passi e tese la mano per riaverlo indietro. L’uomo, invece, lasciò scorrere il dito lungo la copertina e lo aprì, di scatto.

“Il Simposio di Platone...” mormorò.

Alzò gli occhi. Uno sguardo argentato, freddo, vuoto, si posò su di lei, ghiacciandole il sorriso sul volto, all’istante. Si sentì raggelata, come se una folata di vento le avesse colpito il viso. Istin-tivamente arretrò di un passo, ritirando la mano: aveva avuto la percezione di un pericolo improvviso, che non riusciva a definire.

Distolse lo sguardo. Cercò di dare un nome alla sensazione irrazionale che le aveva mozzato il respiro, ma la sua mente rimaneva bloccata dall’onda di freddo che l’aveva travolta.

Minaccia. Timore. Inquietudine.

Paura.

Fu un'emozione immediata, spaventosamente reale e nello stesso tempo inspiegabile, che l'assalì alla gola. Sollevò gli occhi sul viso altero dello sconosciuto e di nuovo, la paura l'aggrediva, costringendola ad arretrare ancora.

“Una lettura inusuale per una donna.” L'uomo aveva parlato a voce bassa ma perfettamente udibile, con una sfumatura di stupore.

A quelle parole, la donna corrugò la fronte, sorpresa. Il terrore fu cancellato da uno strano miscuglio di sensazioni. Avvertì un sussulto: stizza e forse anche ribellione per quella considerazione fatta ad alta voce si riversarono nelle sue tempie, facendola tornare sui suoi passi. Il suo abito viola chiaro ondeggiò con decisione, scosso dal vento.

“Inusuale?” sillabò con voce distaccata, tendendo di nuovo la mano per riavere il libro.

L'uomo non rispose alla sua occhiata irritata. La ignorò, semplicemente. Continuò a sfogliare il testo come se si trovasse in una biblioteca, indifferente a tutto ciò che aveva intorno.

Nubi basse color dell'acciaio gravitavano sopra Edimburgo, minacciando di rovesciare il loro carico di pioggia. Moray Place era deserta.

La donna sbuffò, guardandosi attorno. “Il mio libro, signore”, ripeté allora, con un tono di voce che non aveva più alcuna patina di gentilezza. Era aspro, persino seccato.

Lui richiuse il volume con un piccolo tonfo. Sollevò gli occhi color ghiaccio e un angolo delle labbra sottili s'increspò in un accenno di sorriso.

“Ho detto che è una lettura inusuale per una donna... non che non siate in grado di apprezzare Platone, signora. Buona giornata a voi.”

Il libro tornò tra le mani della sua proprietaria. L'uomo sfiorò la falda del cappello in un gesto di saluto, poi, a passi elastici si diresse verso il numero dodici; aprì con le chiavi e sparì dietro un portone verniciato in verde.

La donna rimase immobile per pochi secondi: aveva le labbra strette, la fronte corrugata, l'aria indispettita di chi non è riuscita ad avere l'ultima parola. Scosse la testa e la bocca assunse una piega imbronciata mentre riprendeva a camminare con il libro sotto il braccio e un solo, fastidioso pensiero nella mente.

Sì, decisamente quello non era un gentiluomo.

“Mary? Chi abita al numero dodici di Moray Place?”

Elisabeth Duskell non riusciva a togliersi dalla testa l'uomo che tanto l'aveva irritata, quel pomeriggio. Adesso era nella nursery assieme a Mary, la bambinaia che si occupava delle sue figlie, Violet e Satine.

Il ricordo di quel brevissimo scambio di battute la innervosiva più di quanto fosse giustificabile; a questo si era sommata la curiosità di sapere chi fosse quell'uomo tanto saccente. Di solito, la palazzina del numero dodici era semideserta: gli scuri e le tende tirate sulle finestre nascondevano chiunque vivesse là; non vi era servitù e raramente si scorgevano luci accese.

La bambinaia, una ragazza dallo sguardo sveglio e il viso coperto di lentiggini, scosse la testa.

“Non so, signora Duskell... Ho visto entrare degli uomini ma non so i loro nomi, o cosa facciano” aggiunse, dopo un sospiro, sistemando la piccola Violet nel letto. Elisabeth fece un cenno di assenso; accarezzò la testolina di Satine, già addormentata, poi scivolò fuori dalla stanza dopo aver augurato la buona notte alla domestica.

Una lama di luce livida, proveniente dal soffitto a cupola, illuminava a malapena la tromba delle scale. La casa era immersa nel buio, in un silenzio difficile da sopportare. Il suo abito di percalles viola chiaro frusciava contro la passatoia del ballatoio, unico suono udibile assieme a quello ovattato dei suoi passi.

Elizabeth Duskell sospirò, pesante. Suo marito, Anthony, era fuori. Ancora una volta. Un'ennesima volta.

E lei era di nuovo sola.

Anthony Duskell era un famoso docente di fisiologia della Facoltà di Medicina a Edimburgo; i suoi studi lo avevano trasformato in uno dei professori più importanti di tutta la Scozia, ragion per cui trascorreva moltissimo tempo nel suo studio in facoltà.

All'inizio, Elizabeth era stata lieta e orgogliosa dei trionfi del marito, verso cui nutriva un affetto sincero; poi, con lentezza, si era resa conto che il tempo che Anthony trascorreva in dipartimento era più del necessario.

Molto di più.

Alla fine, aveva scoperto che "l'approfondimento" di suo marito si chiamava Claire Selkirk e che effettuava "i suoi studi" ogni pomeriggio e occasionalmente anche la sera.

Era stato un colpo durissimo.

Sapeva che Anthony l'aveva sposata senza amore. Il loro era stato un matrimonio concordato tra le rispettive famiglie, tuttavia aveva sperato con tutto il cuore che si sarebbe innamorato di lei, o che per lo meno si sarebbe affezionato. Aveva solo diciotto anni, allora, e andava incontro alla vita con il cuore leggero e la testa piena di ottimismo. Aveva sognato di avere un matrimonio felice, o almeno, sereno. Lo aveva sperato.

Il sogno era morto presto. La speranza l'aveva seguito nella tomba pochi mesi dopo la nascita di Satine, quando aveva scoperto che il marito manteneva quella Claire in una casa dalle parti dell'Università.

In un pomeriggio, l'amore per Anthony si era trasformato in cenere e polvere.

Il tradimento del marito era stato un colpo duro da mandare giù per una donna orgogliosa quanto Elizabeth, ma era riuscita a superarlo. Aveva te-

nuto la testa alta, lo sguardo dritto davanti a sé e aveva ignorato le chiacchiere malevole, prima e di compatimento poi, che l'avevano accompagnata negli ultimi due anni.

Aveva spostato l'asse della sua vita sulle sue figlie, sulla sua casa; alla fine, non c'era stato più nulla da dire a Anthony. Non dormiva neanche più con lei, da alcuni mesi. Era stata una decisione presa da suo marito su cui non aveva avuto nulla da obiettare.

Il suo amore era passato dalla furia per il tradimento all'umiliazione e poi ancora allo sconforto, fino ad approdare al porto calmo dell'indifferenza. L'affetto era seccato come una pianta senza cure e adesso era un albero morto nel fondo della sua anima.

Chissà com'era sentirsi amati, si chiese. Iniziò a spogliarsi, lasciando cadere il vestito viola e le sottogonne sul pavimento. Nel camino, il fuoco crepitava con un ritmo sincopato. Si sedette sulla sua sponda del letto e allungò la mano verso l'altra metà, fredda e vuota. Rabbrivì.

Doveva essere bello.

Bellissimo.

“Così hai conosciuto la nostra piacente vicina.”

La frase, appena sussurrata nel vento, raggiunse l'uomo dagli occhi grigi strappandogli un'occhiata indifferente. Era immobile, in piedi sul tetto di ardesia del palazzo al numero dodici di Moray Place.

Non era solo. Un altro uomo era alle sue spalle: alto quanto il suo compagno, indossava una camicia scura e un paio di pantaloni da equitazione. Il vento soffiava senza sosta, mescolandosi a gocce di pioggia che colpivano i due.

Non se ne curavano.

Lentamente, l'altro uomo si avvicinò a lui, camminando sul cordolo di tegole di ardesia lucide di pioggia. Da quel punto, nascosti dall'ombra di un

comignolo, riuscivano a scorgere la stanza da letto di Elizabeth Duskell: videro la sua sagoma aggirarsi inquieta nella stanza, sino a che si fermò sul letto. Iniziò a leggere.

“Allora, Oliver? Vuoi passare tutta la notte ad ammirarla?”, chiese il nuovo arrivato all’uomo dagli occhi d’argento, con una leggera nota di scherno nella voce.

Quell’uomo vestito di scuro aveva occhi di un blu profondo. Erano splendidi e terribili insieme, perennemente velati da una sorta di disprezzo annoiato verso il mondo intero. Aveva un volto elegante e aristocratico, lunghe mani affusolate, capelli biondo scuro mossi dal vento.

Era bello.

Bello come un angelo caduto dal paradiso.

Oliver scosse lentamente la testa, scoccandogli uno sguardo ironico. Le sue labbra sottili, rosse, si aprirono in un sorriso pigro che svelò lucidi denti bianchi affilati. Scostò dalla fronte una ciocca di capelli neri spruzzati di grigio, bagnati di pioggia. Il suo viso, pallido e affilato, era inespressivo. Era un fascino sottile, quello di Oliver: non aveva un volto perfetto come quello del suo compagno. La sua era una bellezza inquietante, difficile da osservare.

Pericolosa.

Spaventosa.

Come i suoi occhi d’argento. Come lui.

“Quest’umana mi incuriosisce”, rispose infine, tornando a fissare la finestra illuminata. I suoi occhi grigi risplendevano come quelli dei felini: erano due sfere argentate, dalla luce innaturale.

L’uomo dal viso di angelo lo fissò per alcuni secondi con la fronte corrugata, mentre il suo sguardo perdeva la consueta patina di fastidio facendosi attento.

“Ti ha impressionato” mormorò, inclinando il capo.

Disse queste parole con lentezza, quasi con incredulità. Non era una reazione immotivata: Oliver Gordon era una creatura fredda, inumana, che aveva cancellato qualunque sentimento dal suo essere.

Nessuna empatia. Nessun interesse.

Oliver gli scoccò un'occhiataccia, egualmente divisa tra il sarcastico e l'infastidito.

“Mi hanno colpito le sue letture” spiegò. “Legge, moltissimo, e non romanzi o sciocchezze simili: saggi, filosofia, teatro. Oggi aveva in borsa una copia del Simposio di Platone.”

L'angelo si strinse nelle spalle. “Platone... Interessante!”

Oliver si voltò con una risatina beffarda appena accennata. “Hai messo anche tu gli occhi addosso alla bella signora Duskell?”

Samuel Gregor – poiché questo era il suo nome – ricambiò il sorrisetto con uno sguardo che a prima vista poteva sembrare ironico. I suoi occhi, azzurri e annoiati, si accesero di interesse e una strana, insolita scintilla li illuminò per una manciata di secondi. Sembrava... eccitazione.

Ma non era desiderio sessuale. Era più simile allo sguardo della tigre che segue la preda.

“È innegabile che sia una donna fuori dal comune. È... intrigante. Molto”. Samuel confermò, tornando a guardare verso la finestra.

“Conti di farle visita?”

Samuel annuì, passandosi la lingua sulle labbra. “Una di queste notti.” Anche i suoi denti erano bianchissimi, lucidi e affilati. “Vorresti unirti a me?” chiese.

L'altro scosse la testa. “No. In due finiremmo per ucciderla... e non credo che tu voglia questo, vero?”

L'altro sorrise. Il suo volto aristocratico era di una bellezza splendida e perversa.

“No... Non subito, almeno.”

La luce nella stanza di Elizabeth Duskell si affievolì sino a spegnersi e la facciata georgiana della palazzina scomparve nel buio, confondendosi con le altre abitazioni della piazza.

Samuel si rimise in piedi, imitato da Oliver. I loro abiti umidi di pioggia aderivano sui loro corpi. Erano immersi nella tempesta, nella notte, indifferenti a tutto ciò che li circondava. Nell'oscurità, i loro occhi brillavano con una luce sinistra, fredda. Non erano uomini, anche se ne avevano l'apparenza. Non lo erano più da molti, molti anni.

Dei due, era Samuel era più anziano. Il suo viso, giovane e perfetto, non rivelava la sua vera età, né la sua natura, mostruosa e terribile. Oliver era una sua creatura: Samuel lo aveva chiamato a quella vita, rendendolo simile a sé e lui aveva risposto con una gratitudine e una dedizione senza pari. Anzi: con una punta di orgoglio, Samuel avrebbe potuto affermare che l'allievo aveva superato il maestro. Oliver era divenuto un essere spietato, privo di qualunque emozione.

Sorrise, guardandolo con soddisfazione. Delle sue creature, lui era il più temibile. Un assassino perfetto.

I suoi occhi tornarono alla finestra della stanza di Elizabeth.

“Domani sera” decise Samuel. “Domani sera andrò da lei.”

Oliver non rispose. Gli scoccò un'occhiata in tralice, poi spostò lo sguardo sulla piazza deserta e ancora più su, verso i tetti dell'Old Town.

“Vieni con me?” chiese. I suoi occhi grigi erano divenuti improvvisamente vivi, la sua espressione vogliosa. Affamata.

Samuel seguì il suo sguardo fino a un gruppo di case fatiscenti ai piedi di Castel Rock. Annuì.

Era ora di andare a caccia.

Le giornate di Elizabeth Duskell scorrevano tutte uguali. Colazione. Ordini in cucina. Organizzazione della giornata per Violet e Satine. Cura dei conti e della corrispondenza. Passeggiata, se il tempo lo permetteva. Pranzo leggero. Eventuali visite. Cena.

Lettura.

Era quest'ultimo il momento che amava di più nella giornata.

Dopo aveva saputo della relazione del marito, Elizabeth aveva raccolto i cocci della dignità e dell'amore ferito ed era andata alla ricerca di qualcosa che le tenesse la mente impegnata, aiutandola a sfuggire al dolore. Il ricamo non era servito a molto: in un paio di occasioni, aveva persino spezzato l'ago, stringendolo con troppa forza.

La lettura era stata la seconda scelta.

Un pomeriggio si era recata in biblioteca e aveva scelto gli scritti di Seneca. Il grande filosofo latino l'aveva sorpresa e affascinata, tanto che era andata alla ricerca di altri testi del medesimo genere. Ancora dopo, aveva scoperto la Patristica; poi Platone e Aristotele.

L'interesse di Elizabeth per la filosofia era cresciuto come un albero privo di sostegno: aveva letto quelle opere con avidità, senza metodo, affondando con la mente nelle teorie che si dipanavano sotto i suoi occhi. In breve, il desiderio di sapere si era trasformato in una passione sregolata e famelica che l'assorbiva interamente.

Così, un giorno si era resa conto che la sofferenza non era più cocente come prima e che al posto della ferita aperta vi era una cicatrice. Dolorosa, certo, ma pur sempre una cicatrice. La filosofia l'aveva aiutata moltissimo e i libri erano diventati parte del mondo che si era costruita per sfuggire alla solitudine.

Fu con un sussulto che, quella mattina, notò un volume di pelle color borgogna sul suo tavolino

da toilette. Si avvicinò, prendendolo tra le dita. Corrugò la fronte.

Non era suo. Non lo aveva mai visto prima.

La pelle era morbida, l'incisione sul dorso nuova, impressa nel cuoio: era un'edizione costosa, di gran pregio. Lo tenne tra le mani per alcuni secondi prima di aprirlo, domandandosi a chi potesse appartenesse. Forse a suo marito? No... Era tornato molto tardi, quella notte, e aveva dormito nel suo studio risparmiandole così di sentire l'odore del suo corpo impregnato del profumo di un'altra donna.

A chi poteva appartenere?

Lo aprì, curiosa.

Era il Fedone di Platone. Il dialogo dedicato alla morte di Socrate.

Scorse le pagine, rapida. Nessuna scritta o dedica, nessun timbro.

Chi poteva essere stato a metterlo lì? Di certo, non suo marito: Mildred, la cameriera, le aveva detto che il signor Duskell l'aspettava dabbasso per far colazione e che sarebbe salito in camera a cambiarsi solo dopo che Elizabeth fosse uscita.

Qualcuno dei domestici? Era poco plausibile.

Ma allora come c'era arrivato?

Rigirò il volume tra lei mani. Era nuovo: aveva quell'inconfondibile odore di carta che hanno i libri appena usciti dalla tipografia; la copertina era liscia, senza graffi. Incapace di trovare una spiegazione, si lasciò cadere sullo sgabello dinanzi allo specchio.

I suoi grandi occhi da cerbiatta, castani screziati di nocciola, fissarono l'immagine sbigottita nello specchio: l'espressione corruciata, le labbra rosa socchiuse e il respiro leggermente accelerato. Sul volto chiarissimo erano apparse due chiazze rosse e i capelli, castani e lucidi, scivolavano fuori dalla treccia in cui li legava ogni notte, incorniciando il suo viso ovale e delicato.

Tornò a fissare il libro, poggiato sulle sue ginocchia.

Era estraneo e invitante. Misterioso. Inquietante.

Elizabeth si guardò allo specchio, di nuovo, attraverso le lunghe ciglia scure. D'improvviso, un brivido freddo le percorse la schiena, come una carezza fatta da dita gelate. Lasciò cadere il libro, turbata, e si guardò attorno nella stanza deserta.

Dall'altra parte del cortile, oltre il muretto di pietra grigia, dietro una spessa tenda di raso avorio, Oliver Gordon sorrise compiaciuto.

Quella mattina, Elizabeth accompagnò Mary e le bambine ai Queen's Garden, poco lontano da Moray Place. Portò con sé il libro che aveva trovato. Era ansiosa, e non solo per il desiderio di leggere quell'opera: la curiosità di sapere come fosse giunto nella sua stanza non le dava tregua. Nessuno dei domestici sapeva nulla e suo marito aveva scosso la testa, limitandosi a un'occhiata distratta.

Seduta su una panchina, iniziò a leggere. Il cielo era plumbeo, chiuso, e una luce malata velava il giardino immerso nel silenzio. Satine e Violet giocavano con il cerchio, a pochi metri da lei, sotto gli occhi attenti di Mary.

Mentre era immersa nelle parole dei discepoli di Socrate, un grido di Violet la strappò alla lettura. La piccola era ruzzolata a terra, urtando un uomo che le si era parato dinanzi all'improvviso. Elizabeth si alzò di scatto, correndo verso la figlia che piagnucolava, indicando il ginocchio; Mary la prese in braccio portandola alla panchina.

Elizabeth soffocò un sospiro di stanchezza, poi si volse all'uomo: Violet era molto vivace, spesso combinava pasticci e a lei toccava sempre scusarsi.

Quando alzò il viso per parlare, però, la bocca le si seccò.

L'uomo che aveva davanti era... indescrivibile. Di una bellezza aristocratica. Viso ovale, capelli biondo scuro, fisico asciutto, vestito con abiti di grande qualità. Sul volto un'espressione di noia, quasi di fastidio, che Elisabeth attribuì all'incidente appena avvenuto.

Di colpo, si sentì confusa. Avvertì un brivido di gelo risalire dalle sue caviglie su per le gambe, fino alla schiena. Un freddo improvviso l'aggredì, paralizzandole il corpo. Gli occhi distaccati di quell'uomo la fissarono con sicurezza per una manciata di secondi, quasi come se la conoscesse. Erano azzurri, scuri e freddi.

La donna sentì il cuore accelerare e deglutì. Per la seconda volta in pochi giorni, un uomo sconosciuto generava in lei una sensazione intensa, inspiegabile, che le toglieva ogni capacità di reazione, trasformandola in una creatura spaventata. Stavolta riconobbe subito la paura.

Era lo stesso terrore inspiegabile e angoscioso che aveva provato dinanzi all'uomo con gli occhi grigi e morti. Una sensazione di minaccia, sconvolgente per la sua forza.

L'uomo si limitò a sorridere, stringendo gli occhi: un sorriso senza calore, che acuì il senso di panico di Elisabeth. Inclinò il capo e parlò, con voce roca, oltrepassandola con un unico movimento fluido.

“Scuse accettate!” sussurrò, come un soffio di vento contro il suo orecchio.

Elisabeth rimase a bocca aperta, mentre sua figlia continuava a frignare. Immobile al centro del vialetto di ghiaia, incapace di reagire, lo vide sparire tra le ombre degli alberi.

“Già ti parrà sorprendente che, di tutti i fatti umani questo solo sia indiscutibile, e che mai succeda – come negli altri casi – che in certe circostanze e per determinate persone sia meglio morire che continuare a vivere; ma per questi av-

vantaggiati dal morire, ripeto, per queste persone è sacrilego procurarsi con le proprie mani un bene, ma debbano attendere un benefattore estraneo”.

Le parole di Platone colpirono Elizabeth. Sembrava quasi che fossero state scritte apposta per lei, per quel momento. Aveva lottato per resistere ai colpi bassi del destino, ma adesso si sentiva così stanca...

Amava moltissimo le sue figlie. La servì la considerava una buona padrona e la rispettava. Aveva salute intelligenza. Eppure non bastava. Si sentiva distante da loro. Da tutti.

Perché era poco amata.

Talvolta, aveva la sensazione di vivere in un mondo a parte, separata dal resto dell'umanità, lontana persino da se stessa. Era come un albero in mezzo alla brughiera: sola, spazzata dal vento, con i rami protesi verso il cielo.

La solitudine l'aggrediva alla gola e le toglieva lucidità. La annichiliva. L'angoscia la sommergeva e doveva battersi con tutte le sue forze per reagire.

Eppure, era in quei momenti di disperazione che Elizabeth si sentiva viva. *È solo un po' di tristezza. Passerà, si diceva. Alzerò di nuovo la testa. Guarderò avanti.*

Quella notte stava affrontando uno di quei momenti. E non era per niente facile.

Durante la sua passeggiata mattutina aveva incontrato una sua conoscenza, una certa Mrs. Florence, che le aveva accennato che suo marito era stato visto in compagnia della signora Selkirk.

Dietro le parole di solidarietà, Elizabeth aveva avvertito il piacere maligno che provava quella donna nel raccontarle del comportamento sfacciato del marito. Unica, misera vittoria, era stata la maschera di indifferenza con cui si era difesa e che aveva lasciato insoddisfatta la curiosità scoramento morbosa di Mrs Florence. Era tornata a

casa con il viso impassibile e il cuore pesante per l'ennesima umiliazione.

Adesso, sola e insonne, distesa nel letto, teneva tra le mani il misterioso volume che aveva trovato sul tavolino. Leggendo quelle parole, aveva sentito un morso doloroso. Era in momenti simili che sentiva la vita come un peso, che desiderava qualcuno che la sollevasse dall'esistenza.

Scosse la testa, stizzita: non erano ragionamenti sensati, i suoi. La stanchezza di vivere era tanta, l'amarezza ancor di più, ma non avrebbe permesso allo sconforto di averla vinta. Se così fosse accaduto, si sarebbe spenta in poco tempo.

Immersa in quei pensieri, non si accorse subito della strana sonnolenza che l'avvolgeva. Fu una sensazione improvvisa, estranea, che la vinse in pochi istanti senza che potesse opporsi. A quel torpore, si sostituì uno stato di calma che le impregnò la mente. Fatica, sofferenza, umiliazione scivolarono lungo la china della sua consapevolezza, rotolando fino all'incoscienza.

Fu così che, senza accorgersene, Elizabeth cadde in un sonno oscuro e senza memoria.

Nascosto tra le ombre della notte, Oliver lanciò un'occhiata distratta all'interno della stanza di Elizabeth Duskell. Dormiva profondamente. Tra le sue dita, il Fedone ancora spalancato. La luce era stata spenta.

Sul suo collo, un'ombra nera.

Dalle labbra della donna sfuggì un sospiro accennato, simile a un gemito. La testa si spostò di lato e la treccia si disfece, sparpagliando i suoi capelli sul cuscino. L'ombra, allora, inclinò il capo, sollevando il corpo di Elizabeth fino a che non trovò la piega morbida del collo e si accostò ad esso. Lei gemette di nuovo. Più forte.

Sembrava quasi che l'ombra la baciasse con passione.

Sembrava.

Dopo alcuni minuti, la sagoma scura si staccò da lei; si mescolò al buio della stanza e sparì dietro le cortine delle tende, scivolando fuori attraverso la finestra. Dal muro, risalì sul tetto, confondendosi con le altre ombre.

Elizabeth rimase immobile, abbandonata sul cuscino. Il suo volto era diventato pallido, segnato da lunghe occhiaie; le labbra rosate avevano uno strano colore grigiastro e dalla bocca aperta usciva un respiro affannoso, sibilante.

Samuel raggiunse Oliver, disteso sulle tegole di ardesia del palazzo al numero dodici di Moray Place; si pulì le labbra, passando il pollice sul labbro inferiore. Era meno pallido; il suo viso angelico sembrava persino roseo.

“Sei stato rapido” considerò Oliver contemplando il cielo notturno, insolitamente sgombro di nubi. I suoi occhi vagarono con lentezza sui tetti della città vecchia. “È ancora viva?” chiese.

“Sì. È un corpo resistente. Credo proprio che la signora Duskell darà grandi soddisfazioni” rispose Samuel, stendendosi accanto a lui.

“Sei stato tu a regalarle la copia del Fedone?” chiese, dopo un po’.

Oliver inarcò le sopracciglia con un’espressione ironica. “Sì. Visto che la signora Duskell vedrà presto la fine dei suoi giorni, ho pensato che fosse un dono adatto. Plutarco racconta che Catone abbia passato la notte prima di suicidarsi leggendo quest’opera, cercando una risposta a ciò che tutti gli uomini si chiedono: cosa ci aspetta dopo la morte? Scopri così che il coraggio e l’onore, doti di cui la nostra vicina sembra essere ben fornita, permettono all’anima di trionfare sul corpo.”

Samuel ebbe una risata secca. “Hai un senso dell’umorismo perverso”. Commentò, fissando il cielo nero, insolitamente sgombro di nubi. Rimase in silenzio per pochi istanti, poi riprese a voce bassa, quasi con un sussurro.

“Però... hai ragione. Anima contro corpo. È questo che contraddistingue la nostra esistenza, Oliver: gli esseri umani sono anima e corpo; noi siamo corpi senza anima. Quello che togliamo loro è ciò che noi non possiamo più avere.”

Il mattino dopo il cielo era livido, grigio. La pioggia rendeva lucido il selciato di pietre di Moray Place e le carrozze passavano dalla piazza slittando e cigolando sulle molle.

Al secondo piano del numero dieci, un lume acceso.

Elizabeth Duskell era debolissima, quel giorno. Si era svegliata con un pesante senso di oppressione al petto; le sue mani tremavano e nel momento in cui aveva tentato di mettersi in piedi, era caduta di schianto. Preoccupate per la salute della signora, la bambinaia e la domestica avevano chiamato il padrone. Anthony Duskell si era trovato dinanzi una donna pallida, incapace di muoversi, che lo fissava attraverso palpebre violacee e socchiuse.

“Dio mio, Elizabeth...” mormorò, prendendole la mano. Era gelida.

La donna tentò di parlare ma non ci riuscì. Il medico diede subito ordine che portassero dello sherry e i sali. Non riusciva a capire cosa potesse essere accaduto: sembrava vittima di una sorta di anemia fulminante o di una strana forma di esaurimento.

Per tutta la giornata, Anthony Duskell restò accanto alla moglie, guardando il suo petto che si alzava e si abbassava a fatica, sotto il peso del respiro. Nella stanza, il tempo sembrava sospeso, immobile. Silenzioso.

Anthony le tenne la mano; lei stringeva la sua, nei momenti in cui si sentiva più in forze. Solo dopo il tramonto, Elizabeth riuscì a parlare: raccontò di uno strano malessere che aveva avvertito già la sera prima, di come si fosse sentita debole al ri-

sveglia. Il marito l'ascoltava in silenzio, con la fronte corrugata, cercando di fare una diagnosi.

Fu quasi per caso che si rese conto di tenere ancora la mano della moglie. Elizabeth aveva una stretta debole: le sue dita erano ancorate alle sue, quasi avesse paura di lasciarlo andare via.

Anthony accolse quella sensazione con un misto di sorpresa e disagio. Sapeva di non provare nulla per la moglie, che aveva sposato senza amore per volontà della sua famiglia, così come sapeva di averle inflitto più dolore di quanto lei meritasse. Eppure, quella stretta lo consolava. Si sentì rassicurato. Assolto.

Sì, perché in fondo all'anima provava una sorta di senso di colpa per quella donna così bella e distante: Elizabeth lo aveva amato, e molto; lui non ci aveva neanche provato. Quando lei aveva compreso che non poteva aspettarsi alcun affetto da parte sua, lo aveva chiuso fuori dalla sua vita.

Ora, per la prima volta in tutto il loro matrimonio stavano condividendo qualcosa. All'improvviso Anthony capì che non voleva rinunciare a quell'intimità, per quanto effimera potesse essere. Capì che voleva una seconda occasione con Elizabeth, e che doveva meritarsela.

Così, le strinse la mano e si sedette accanto a lei.

La ripresa di Elizabeth fu costante, più rapida di quanto il marito potesse aspettarsi.

Anthony passava dalla stanza della moglie al mattino e alla sera; trascorreva con lei del tempo, parlando o leggendo. Elizabeth lo ascoltava con diffidenza ma non lo respingeva. Il ricordo delle cure che il marito aveva avuto per lei la turbava e, nel contempo, la feriva.

Non osava sperare in un riavvicinamento.

Se lui l'avesse delusa di nuovo, lei non avrebbe avuto la forza di reagire. Preferiva tenerlo a distanza: era cortese con lui, accettava volentieri la

sua compagnia ma non riusciva ad abbattere quel muro che aveva costruito tra loro.

Non voleva e non poteva.

Circa dieci giorni dopo quel mancamento, Elizabeth era con le bambine nel piccolo giardino che c'era dietro casa loro, al numero dieci. Indossava il suo abito preferito, viola chiaro, con uno scialle in tinta, ed era seduta su una poltrona mentre le sue figlie giocavano assieme a Mary.

Alzò lo sguardo verso il cielo. Il sole stava tramontando in un cielo viola e grigio; la brezza tiepida che aveva soffiato per tutto il pomeriggio fuggiva via, sostituita dal vento freddo del crepuscolo. Lasciò scorrere gli occhi lungo le facciate posteriori delle case accanto alla sua, fino a fissare le finestre del numero dodici.

La casa le sembrò disabitata. Poco dopo però, al secondo piano, qualcuno scostò la tenda. Un viso apparve alla finestra. E la fissò.

Con un brivido di angoscia, Elizabeth riconobbe lo sconosciuto che aveva incrociato pochi giorni prima. I suoi occhi grigi e inquietanti sembravano brillare nel crepuscolo e la squadravano, con insistenza.

A disagio, la donna abbassò lo sguardo sul libro che teneva in grembo. Era ancora il Fedone di Platone. Sebbene lo avesse già letto una volta, continuava a rileggerlo: c'era qualcosa in quelle pagine che la colpiva e la affascinava, anche se non aveva capito cosa. Sapeva solo che doveva leggerlo e scoprirlo.

Oliver fece un passo indietro, sparendo dalla vista della donna. Sorrise tra sé.

Samuel, da esteta, aveva ragione nel definire la signora Druskell una donna notevole: aveva una bellezza quieta, tranquilla che conquistava con il suo fascino elegante.

Ciò che aveva notato lui, invece, era la sete di conoscenza dell'animo umano e delle leggi del

mondo che la animava. Solitamente, le sue prede erano umani privi di importanza, da cui prendeva il necessario per sfamarsi senza ucciderli. Ciò avveniva non per uno scrupolo morale ma per evitare che un numero eccessivo di morti mettesse in allarme le Forze dell'Ordine e desse il via a fastidiose indagini.

Gli esseri umani erano spesso stupidi e come tali, pericolosi. Meglio limitare i rischi.

Ma Elizabeth Druskell non era un essere umano comune: era una di quelle prede fatte per una caccia lunga ed esaltante.

Non l'avrebbe presa e uccisa con un taglio alla gola. Lui e Samuel avevano trovato un tacito accordo su di lei: non finirla subito ma torturarla, indebolirla fino a piegarla all'angoscia e alla disperazione.

Sarebbe stata un'esperienza molto più piacevole.

Oliver aveva scorto negli occhi castani della donna una luce particolare che aveva visto in pochi uomini: era fame di vita, sete di conoscenza. Una preda del genere rappresentava una sfida irresistibile per lui. Uomo o donna, adulto o vecchio non importava: se possedevano quella forza di vita che la maggior parte degli esseri umani non riusciva neanche a percepire, lui li avrebbe uccisi. Perché era quel desiderio di vivere, il coraggio di affrontare la vita a viso aperto che lui voleva possedere. In questi rari casi, gli umani passavano dal rango di fonte di nutrimento a quello di giocattoli con cui divertirsi, fino a distruggerli.

Voleva vincere quella forza. Spezzarla.

Sarebbe stato un piacere ineguagliabile assaporare il suo sangue caldo, sentirlo prima sul palato, poi scorrere nelle vene...

La mattina dopo, Elizabeth Druskell fu trovata riversa sul letto, debolissima e febbricitante. Il marito, preoccupato per la salute della moglie, chiamò un famoso collega per un consulto.

Poco dopo, nel suo studio, fu sussurrata la parola “consunzione”.

Nessuno dei due illustri professionisti aveva notato i segni rossi sul collo e sulle braccia della donna o, se lo avevano fatto, avevano attribuito loro scarsa importanza. L'unica cosa che riuscivano a vedere era la perdita progressiva delle forze di Elizabeth e l'incapacità del suo corpo di reagire.

Stavolta l'attacco era stato assai più violento: Elizabeth rimase a letto per giorni, chiusa nella sua stanza, alternando lunghe ore di incoscienza a momenti di veglia.

Quella strana malattia iniziò a minarle la mente. Lei si imponeva di resistere, di continuare la sua vita: leggeva un altro passo da un libro o si rialzava sui cuscini per parlare. Non era da lei abbandonarsi, lasciandosi servire come un'eroina gotica. Ma era sempre più difficile reagire.

Non c'erano miglioramenti. Elizabeth continuava a peggiorare. Certe mattine, sentiva il suo corpo pesante, sfinito, ed era quasi impossibile per lei alzarsi o chiamare la cameriera. La mente scivolava in un torpore nebuloso, oscuro, privo di suoni, in cui non provava nessun dolore: una sensazione spaventosa e insieme confortante. Una sorta di oblio che la metteva al riparo da angoscia e paura.

In quei momenti, lentamente un'idea prese a farsi largo nella sua mente, insinuandosi tra le pieghe del pensiero cosciente. La prospettiva della morte si fece avanti in maniera subdola, persino invitante.

E lei aveva sempre meno forze per respingerla.

Anthony, preso dal panico, aveva ricominciato a trascorrere le serate in casa, accanto alla moglie. La fissava per ore, mentre il fuoco del camino disegnava lunghe ombre sul suo viso pallido, chiedendosi cosa fare per aiutarla. Il suo collega ave-

va parlato di un deperimento fisico improvviso dovuto probabilmente a un grave dispiacere.

Lo sguardo di riprovazione che aveva accompagnato quelle parole era stato più pesante di un macigno. Il suo senso di colpa era aumentato a dismisura. Non amava sua moglie, ne aveva fatto nulla per instaurare con lei un'amicizia o una sorta di complicità. Nulla. I loro rapporti, civili e rispettosi, non erano mai stati affettuosi, neanche nell'intimità del loro letto.

In quasi sette anni di matrimonio, non si erano scambiati una confidenza o un sorriso spontaneo. Lei glieli aveva offerti, lui li aveva ignorati.

“Ho sete.”

La voce di Elizabeth lo strappò a quelle riflessioni scomode. Anthony prese un bicchiere e l'aiutò a bere, sollevandola dai cuscini. Sentì lo sguardo di Elizabeth sul suo viso; evitò di incrociarlo, a disagio. Appena la appoggiò sui cuscini, lei parlò, con voce rauca.

“Sto morendo?”

Anthony, sorpreso, non rispose subito. Fissò le fiamme del camino, poi rispose con lentezza.

“Non lo so. Sei deperita, debolissima e non sappiamo davvero quale sia la causa.” Deglutì, continuando a fissare il fuoco, poi continuò, a fatica. Sentiva le parole uscire di bocca con riluttanza e doveva fare uno sforzo di volontà per pronunciarle.

“In questi giorni, io ho pensato molto, Elizabeth. Ho capito molte cose. Mi sono reso conto di averti... trascurato e credo di doverti delle scuse per questo.”

Elizabeth lo fissò, sbigottita. Aveva sognato per tanto tempo di sentire quelle parole, che ora non riusciva a credere di sentirle.

Non può essere vero si disse, con un brivido di panico. C'era solo una spiegazione per quella confessione e il pensiero la fece ridere. Fu una

risata amara, acuta, che spiazzò Anthony, facendogli sollevare la testa di scatto.

“Allora è vero! Sto davvero per morire se senti il bisogno di lavarti la coscienza! Cosa vuoi da me, l’assoluzione?”

La voce di lei vibrò, carica di sarcasmo: sorpresa, collera, delusione e paura si mescolarono sul suo viso. Le sue guance pallide diventarono improvvisamente rosse, gli occhi lucidi. In quei giorni di malattia, aveva osservato suo marito e aveva notato quanto il suo atteggiamento fosse cambiato. Ma non era riuscita a capire la ragione della sua condotta. O forse preferiva non pensarci.

Deglutì. I suoi sospetti erano stati confermati. Purtroppo.

L’uomo sospirò, rumorosamente. “No. Non stai morendo” ribatté, con una punta di risentimento. Perché non capiva?

“Oh, allora come mai hai deciso di ammettere di avermi umiliato dinanzi a tutta Edimburgo, così all’improvviso? Perché ritieni doveroso farmi le tue scuse, adesso? Suona a dir poco strano viste le circostanze, non trovi? Dimmi, quanto mi rimane? Un mese? Settimane?”

Anthony sospirò di nuovo, a disagio stavolta.

“No, Elizabeth, tu non capisci, io...” provò a replicare. Voleva spiegarle, doveva...

Lei fece un cenno con la mano. “No” disse. “Basta. Non aggiungere altro.”

E con uno sforzo, voltò la testa dall’altra parte, ignorandolo. Sconfortato, Anthony uscì in silenzio dalla stanza.

Non vide la lacrima di Elizabeth rotolarle giù per il viso.

Passarono i giorni. Lenti, pesanti. Arrivò Novembre. L’inverno si avvicinava a grandi passi, preceduto da piogge e da un vento freddo che soffiava dal Forth.

La salute di Elizabeth stentava a migliorare: periodicamente, il deperimento che l'aveva colpita si accaniva ancor più sul suo fisico, rendendolo sempre più debole.

Da più di un mese non usciva più da casa; il suo volto delicato, adesso aveva una luce livida e grigia; gli zigomi erano in evidenza, gli occhi cerchiati da aloni violacei.

Tuttavia, la malattia sembrava averla resa ancora più bella. Il suo sguardo era carico di una forza disperata. Ogni mattina lottava con il suo corpo per rimettersi in piedi, vestirsi, scendere nel piccolo salottino se stava un po' meglio. Combatteva i brividi di freddo, la debolezza che le accorciava il respiro e la lasciava spossata, aggrappandosi alla vita con tutte le sue forze.

Nessuno, neanche lei, fece mai caso alle piccole cicatrici sulle braccia e sulle caviglie.

Nella casa di Moray Place, al numero dodici, una pendola batté dieci rintocchi. Era notte. Raffiche di vento freddo spazzavano le strade, facendo gemere gli alberi sotto i loro colpi.

Un paio di stivali scuri percorse in un innaturale silenzio la scalinata che portava dal primo al secondo piano. Si fermò dinanzi a una pesante porta di legno chiaro ed entrò, senza attendere risposta. Nella stanza arredata con mobili risalenti alla generazione precedente, Samuel Gregor leggeva, seduto alla scrivania. Parlò, senza alzare gli occhi. "Allora?"

Oliver si sedette e accavallò le gambe con un gesto fluido. Era vestito di scuro, in un completo da equitazione. Il suo volto solitamente bianco era soffuso da un velo di colore.

"Sono stato dalla nostra vicina. È quasi allo stremo delle forze" disse, lasciando scorrere pigramente lo sguardo sugli incartamenti sparsi sul piano. Tabelle, bilanci, comunicati, lettere commer-

ciali: erano le tracce della loro attività nel mondo degli esseri umani.

“Come mai non l’hai finita?” domandò Samuel, rivolgendogli un’occhiata curiosa.

Oliver lo guardò in tralice, con un’occhiata furbesca. “Ho pensato che tu volessi darle un ultimo saluto.”

Elizabeth Druskell era stata una scommessa avvincente per entrambi. Un passatempo, un divertimento insolito. Samuel era stato attirato dalla sua bellezza raffinata, Oliver dalla sua forza.

L’avevano privata di entrambe le cose. Alcune notti prima, quando Samuel era entrato nella sua camera per aprirle la vena del polso, l’aveva trovata emaciata, con il volto chiuso da un’espressione addolorata. Bevendo da lei, aveva scoperto che non era il peso della malattia a darle questa sofferenza, quanto la consapevolezza che la propria vita stava per finire e che non avrebbe avuto il tempo di mettere ordine nella sua esistenza, soprattutto nel rapporto con il marito e le figlie.

Se avesse avuto pietà o compassione, Samuel avrebbe cessato di torturarla. Avrebbe ordinato a Oliver di non darle più la caccia e l’avrebbero lasciata vivere. Ma non prese mai in esame un’idea simile: Elizabeth era divenuta il suo gioco favorito, in quei giorni e non voleva rinunciarci, non adesso che erano quasi alla fine.

Voleva essere lui a sentire il brivido della vita divenire morte. A godere del suo respiro che si spezzava, del suo cuore che cessava di battere.

Oliver lo aveva capito. E aveva rinunciato a prendere la vita di quell’essere umano per lui, perché rispettava profondamente colui che lo aveva creato. Il suo Padre.

Per “loro”, togliere la vita era un piacere ineguagliabile.

Samuel alzò la testa e sorrise.

“Supererà la notte?” chiese.

Oliver annuì, senza parlare, fissandolo con i suoi gelidi occhi d'argento. Sapeva sempre quando fermarsi: da che la sua natura era cambiata, aveva ucciso centinaia di esseri, umani e non. Ma non avrebbe ucciso quella donna: aveva lasciato a Samuel questo privilegio. Lui aveva già avuto la sua soddisfazione.

Da assassino qual era, Oliver conosceva abbastanza la morte per sapere che un altro corpo avrebbe già ceduto. Elizabeth Druskell, invece, si era aggrappata alla vita, affannandosi a cercare nella sua mente la ragione di ciò che le stava accadendo. Aveva sentito il suo corpo farsi debole, la sua mente diventare più lenta ma continuava a opporsi alla morte, con tenacia: ormai da diversi giorni non riusciva più a leggere da sola e doveva chiedere al marito o alla bambinaia di leggere ad alta voce.

La sua volontà era ancora lì, forte, ed era l'unica cosa che la teneva in vita. Oliver aveva trovato quel coraggio irresistibile. Doveva distruggerlo. Così l'aveva torturata, dissanguandola, notte dopo notte, assieme a Samuel. Le avevano dato la caccia, l'avevano ridotta allo stremo. E quella notte, lui le aveva inflitto il colpo di grazia.

Era stato un piacere incredibile avvertire il cedimento della sua volontà.

Era entrato dalla finestra, scivolando tra le ombre. Elizabeth era semi incosciente; nel dormiveglia, si era voltata verso di lui, con gli occhi socchiusi, febbricitanti.

Si era chinato sul suo letto per azzannarle il polso, mostrandole il suo vero volto, quello della sua natura. Quando aveva avvertito la fitta del morso, gli occhi di Elizabeth si erano spalancati: lo aveva fissato, colma di orrore, troppo debole per protestare. Sul suo viso, lo stupore simile a quello dei bambini che fissano un nuovo gioco, incapaci di rendersi conto del suo funzionamento.

La luce nello sguardo di Elizabeth cambiò, repentinamente. In quel momento, Oliver avvertì la sua volontà schiantarsi, sbriciolarsi in mille pezzi. La sua rabbia di vivere esaurirsi di colpo. I suoi occhi e la sua anima si spensero e la disperazione dilagò nella sua anima.

Orgoglio. Fu questo ciò che Oliver provò quando sentì che la forza della donna si era piegata al suo potere. Che si era arresa. Che era pronta a morire. Fu un piacere primordiale. Incredibilmente intenso.

Avrebbe potuto ucciderla, lì, in quel momento, e il godimento sarebbe stato completo. Perfetto. Ma si trattenne.

Sapeva che Samuel desiderava prenderle la vita, così, si era staccato dal suo polso ed era tornato alla sua dimora. Aveva avuto la sua soddisfazione: le aveva spezzato l'anima. Alla sua vita poteva anche rinunciare.

Il mattino dopo questi eventi, il luminare che aveva visto Elizabeth poche settimane prima fu richiamato d'urgenza. Il professore visitò la donna, ascoltò le sue parole e annuì, comprensivo.

Più tardi nello studio del marito, la parola "consunzione" fu accostata a "delirio".

Quando il medico se ne fu andato, Anthony si lasciò cadere di schianto su una sedia dell'ingresso e si coprì il volto con le mani.

Fuori, il vento di novembre schiaffeggiava le facciate di Moray Place e le staffilava con violente gocce d'acqua. Il freddo era prepotente; le nubi di tempesta concedevano solo una luce opaca, torbida. Nulla era paragonabile al gelo che si era insinuato dentro Anthony Druskell.

Elizabeth delirava. Da quella notte. Aveva iniziato a parlare di uno spirito maligno, una sorta di diavolo come l'Uomo Nero, con gli occhi come quelli degli spunkies che si era aggirato per la camera e che l'aveva azzannata. Aveva mostrato

al marito i segni sui polsi, gli aveva detto che ora sapeva chi era stato a farla ammalare e che dovevano impedire a quel mostro di assalirla di nuovo o sarebbe morta...

Anthony l'aveva confortata, mentre sentiva il suo cuore agghiacciarsi.

Deliri. Allucinazioni. Ferite auto inflitte.

Non c'era più dubbio, ormai: Elizabeth stava morendo. I segni inequivocabili della pazzia erano la testimonianza che la misteriosa consunzione di cui era stata vittima sua moglie era giunta all'ultimo stadio.

Sarebbe morta e l'avrebbe lasciato solo con due bambine piccole e un rimorso difficile da sopportare. Anthony aveva molto da rimproverarsi e, con vergogna, ammise che non avrebbe fatto in tempo a ottenere anche un surrogato di perdono. Nulla.

La mente di Elizabeth era stata corrosa dalla malattia, e a nulla sarebbe valso parlarle: lo aveva capito dai suoi occhi folli. Disperati. La domestica l'aveva trovata seduta, con i capelli scompigliati, il viso cereo e le sottili vene blu che risaltavano sul dorso delle mani e sui polsi. Era sconvolta: si dibatteva fino a rimanere senza forze, per poi riprendere a mormorare frasi sconnesse su quegli occhi che aveva visto nella stanza e sull'uomo misterioso vestito di nero che le aveva tagliato le braccia. Sua moglie era regredita all'infanzia, alle leggende che si raccontavano ai bambini per spaventarli.

Si era aggrappata a lui, stringendo con violenza le falde della sua giacca, con una forza che poteva provenire solo dalla pazzia. Aveva parlato, piantandogli addosso gli occhi sbarrati. I capelli erano scarmigliati, la camicia da notte le pendeva scompostamente su una spalla e lui, per la prima volta, aveva notato i graffi sul petto, sul collo, sulle braccia.

Come era stato così cieco?

Lei intanto continuava a parlare e a dibattersi. “Ti giuro Anthony... devi credermi, era qui, qui, qui nella mia stanza, al buio, e mi guardava e lui mi guardava, lì, vicino alla tenda era.... fermo, e poi...si è avvicinato, io dormivo ma non dormivo, devi credermi... lui mi ha morso, sul polso, vedi?” Aveva mostrato una cicatrice oblunga e violacea sul braccio. “Guarda! Lui mi ha morso, mi ha fatto male e dopo io... io sono stata peggio, e ho provato a chiamare Mildred ma lei dormiva! Dormiva mentre quello... quel mostro mi ammazzava perché io morirò, adesso lo so... lui era il diavolo e mi prenderà, io lo so... aspetterà il buio, come ha fatto stanotte e io morirò e sarò sola e disperata...”

Le parole sconnesse di sua moglie si erano fissate nel suo cervello come un marchio a fuoco. Era più di quanto potesse sopportare. Aveva dovuto staccare a forza le dita di una Elizabeth delirante dalla sua giacca e grazie ad una dose di laudano era riuscito a calmare la sua follia. Il suo collega, con uno sguardo pieno di compassione, lo aveva invitato a prepararsi al peggio, prima di uscire.

Nessuno però avrebbe potuto dirgli come placare quell'angoscia che gli schiacciava il petto.

Cosa rimaneva da fare ormai, se non ammettere di non aver saputo aiutare Elizabeth?

La notte cadde su Moray Place. Trascorse in silenzio, mentre Elizabeth Druskell fissava le finestre. Non voleva cedere al sonno. Torturava le lenzuola stringendole tra le dita, con una tale forza da bucarle sulla falda. Le sue labbra sussurravano frasi smozzicate, invocazioni e preghiere dimenticate da tempo, ripescate affannosamente nel fondo della memoria.

Accanto a lei, seduto su una poltrona di cintz rosato, Anthony sonnecchiava. Aveva letto per sua moglie, fino a che lei non aveva fatto cenno di volere un po' di silenzio.

Elizabeth sentì le ore trascorrere e mescolarsi allo stormire delle fronde e al fischio del vento contro le pareti di pietra della sua casa; le aveva sentite scorrere attraverso il ticchettio dell'orologio posto sulla cornice del camino.

Sapeva che quelle erano le ultime ore di vita. Lo sentiva con cristallina certezza. Non era pazza, lei.

Era lucida.

Aveva capito che suo marito non aveva creduto a una sola parola di ciò che lei aveva detto. Per lui, medico e uomo di scienza, era stato assai più comodo attribuire quelle parole a un delirio. Non era possibile che ciò che diceva sua moglie fosse vero. I suoi occhi si erano riempiti di una pena infinita e per un attimo, Elizabeth aveva scorto un fiotto di dolore. Infine, era subentrata l'incredulità. La compassione. La rassegnazione. La credeva pazza. Tutti la reputavano fuori di senno.

Elizabeth si era lasciata andare, allora. Aveva accettato il laudano senza protestare.

Era così sola... ed era tanto, tanto stanca. Il suo corpo non le obbediva; persino respirare era divenuto faticoso; negli occhi di coloro che le stavano vicino leggeva pietà, o pena.

Così, Elizabeth scelse di non combattere più. Scelse di tacere perché nessuno le avrebbe creduto: né Mildred, che aveva sentito piangere fuori dalla porta, né suo marito che le aveva somministrato farmaci, né il suo collega che l'aveva invitata a riposare con uno sguardo indulgente. Scelse di arrendersi perché non voleva soffrire oltre.

Sarebbe morta, ma non sarebbe stata una malattia a portarla alla fine della sua vita.

"Perché?" si chiese, in un soffio. "Perché io?"

Doveva esserci un perché. Una ragione. Lei sapeva, lei aveva visto che qualcuno... o qualcosa esisteva. Sapeva che era vero. Non era un incubo: quell'essere l'aveva morsa davvero. Non era riu-

scita a ribellarsi, a gridare il suo orrore perché quella... cosa l'aveva fissata negli occhi e lei aveva capito, in un solo istante, che non ci sarebbe stata pietà. Si era sentita schiantata. Il suo corpo era ancora vivo ma la sua anima era stata disintegrata.

Anthony si mosse sulla poltrona, aprendo gli occhi. "Mi hai chiamato?" chiese, con lo sguardo impastato dal sonno.

Lei fece cenno di no, poi parlò, piano.

"Va' a dormire, Anthony: sei esausto. Riposati" sussurrò.

Il marito la scrutò, sbattendo le palpebre. "No. Non voglio lasciarti sola..." rispose, rimettendosi in piedi a fatica.

"Chiama Mildred, allora" fece lei, a voce leggermente più alta. "Vai."

Anthony scrutò con attenzione il viso della moglie: era rilassata, serena. Sembrava lucida, aveva persino un po' di colore sulle guance. Nelle ultime ore aveva smesso di delirare e si era richiusa in un silenzio assorto e vigile, spezzato da brevi intervalli di sonno.

Una piccola, minuscola parte della mente dell'uomo si permise di sperare. Forse era stato solo un episodio... Perché non avrebbe dovuto riprendersi, perché Elizabeth non poteva migliorare? Forse c'era ancora speranza per lui.

Con un piccolo cenno, l'uomo annuì e si recò nella stanza della servitù, dove dormivano la cuoca e le altre donne di servizio. Chiamò Mildred che, insonnolita, si avvolse nella coperta, sistemandosi sulla stessa poltrona dove Anthony aveva sonnecchiato.

Elizabeth non disse una parola. Li guardò, con occhi lucidi e distanti, osservando i loro gesti con uno sguardo che solo apparentemente era quieto.

Si sentiva come coloro che guardano una nave portar via i propri cari, ferma su un pontile, con un'immensa sensazione di strazio, di vuoto. Ma

non erano gli altri ad allontanarsi: era la sua esistenza che si stava allontanando da lei e non poteva far nulla per impedire che ciò accadesse. Era scritto, lo sentiva nelle vene. Era ancora lì, nella sua stanza, ma ormai non era più parte di quel mondo.

Era lontana. Ed era sola.

Una folata di vento più forte delle altre svegliò Elizabeth dal torpore in cui era scivolata. La luce proveniente dal lume era spenta, forse perché l'olio era finito; nel camino, un ceppo stava esaurendo la sua esistenza, corroso dal fuoco. L'aria nella stanza era fredda e sapeva di malattia.

Poco distante dal suo letto, Mildred russava sonoramente, avvolta nella coperta, con la mano sotto il mento. Povera donna, pensò Elizabeth. Alla sua età costretta a passare le notti su una poltrona così scomoda...

Un brivido di freddo le attraversò il corpo. Ebbe la sensazione che la temperatura nella stanza fosse scesa ulteriormente.

Il ceppo nel camino collassò su se stesso in una marea di scintille e per un istante la camera fu illuminata da quel bagliore rossastro. Poi la luce si abbassò, lasciando scivolare la stanza nel buio.

Ma quel fiotto di luce era stato sufficiente per Elizabeth.

Aveva visto una sagoma nera accanto alla finestra semiaperta.

Un grido inarticolato le sfuggì dalle labbra. Si voltò verso Mildred, frenetica, e cercò di chiamarla. Era lì, non lo vedeva? Perché non si svegliava?

“Non si sveglierà, Elizabeth.”

L'ombra nera aveva parlato. Si era avvicinata al letto e si era accostata a lei.

Si sedette. Il volto era in ombra, coperto da un velo d'oscurità. Gli occhi, azzurri, freddi, scintillanti galleggiavano nell'oscurità, fissandola.

La donna riuscì a sentire persino il materasso che cedeva affossandosi sotto quel peso. Fu un movimento leggero, quasi si trattasse del corpo di un bambino, ma non era così: qualunque cosa fosse, aveva la forma di un uomo adulto e ne possedeva anche la voce.

Non era un sogno, lei lo sapeva. I sogni non hanno peso. Non parlano.

Rimasero in silenzio. Solo il lieve borbottare di Mildred nel sonno e il crepitio della cenere nel camino spezzavano quell'atmosfera irreale. Lei attendeva che qualcosa, qualunque cosa avvenisse. Che tutta quella sofferenza, finalmente, avesse fine.

Improvvisamente, Elizabeth si sentì pervadere da una strana calma. Una pace sottile, paralizzante, che arrivò dritta al cuore. I suoi occhi si riempirono di lacrime, mentre si lasciava andare sui cuscini.

Era la prima volta che piangeva per se stessa. E pianse, Elizabeth. In silenzio, quasi con vergogna. Pianse per la sua vita senza amore, per tutta la solitudine che aveva dentro e che in quel momento la stava soffocando; pianse per tutto ciò che avrebbe voluto fare e che non avrebbe più potuto, per le figlie che non avrebbe visto crescere, per il dolore così reale della morte che l'attendeva.

Sarebbe stata dimenticata. Non in fretta, certo. Suo marito e le sue figlie avrebbero sofferto ma con il tempo si sarebbero abituati a quella sofferenza. I suoi domestici l'avrebbero ricordata come una brava padrona. I suoi libri... chissà che fine avrebbero fatto? Sarebbero finiti in un cassone in soffitta, proprio come i suoi vestiti, le sue cose... i suoi sogni.

Chiuse gli occhi.

Non sapeva chi era quell'essere. Non voleva più nulla. Solo morire e dimenticare.

Ciò che accadde dopo la colse di sorpresa. Sentì una mano ghiacciata sul viso, scostandole i capelli.

li dalle guance fino ad accarezzarle il collo. Si lasciò andare contro i cuscini. Sentì la sua vita fremere nelle vene, in attesa di scivolare via. Non avrebbe fatto nulla per trattenerla.

All'improvviso, come un soffio di vento, delle labbra si poggiarono sulle sue.

Chiunque fosse quell'essere, la stava baciando.

In quegli istanti, Elizabeth sentì il suo cuore battere, carico di una forza che non aveva mai sentito in tutta la sua vita, come un'esplosione di luce al centro del cuore che si propagava a tutto il corpo, che la rese leggera. Viva. L'emozione più forte, intensa e dolorosa che avesse mai provato.

Dolce. Struggente.

Elizabeth si lasciò cadere in quel bozzolo di luce. Si abbandonò a quelle mani gelide.

Fu allora che l'ombra si staccò dalle sue labbra e si chinò sul suo collo, azzannandola.

Samuel avvertì con un brivido di piacere l'esatto istante in cui il cuore di Elizabeth smise di battere. Sentì il suo respiro bloccato a metà strada tra i polmoni e le labbra, vide la sua pelle perdere colore, gli occhi spalancarsi.

Si separò da lei un secondo dopo.

Non avrebbe saputo dire perché aveva deciso di baciarla. Forse era stato il suo viso, bello nonostante il pallore, o i suoi occhi così spaventati. Curiosità, forse. O forse una traccia della sua umanità, chi poteva dirlo? Comunque, non era stato spiacevole.

Si strinse nelle spalle, guardando le ombre disegnate dalle braci rossastre nella camera. Nutrirsi di Elizabeth era stato un raro godimento. Ucciderla era stato l'apice. La caccia era durata più del solito ed era stata molto divertente. Peccato fosse finita...

Lanciò un'occhiata ai piedi del letto. Laggiù, qualcuno - il marito forse - aveva abbandonato la

copia del Fedone che Oliver le aveva fatto trovare sul tavolo.

Era aperto all'ultima pagina: era la morte di Socrate, avvelenato dalla cicuta.

<<Ci fu un momento, una sospensione. Si scosse. Allora l'uomo lo svelò. Immobile, occhi sbarrati. Critone capì. Gli compose la bocca, gli occhi. Così ci è morto il nostro amico fedele, caro Echecrate: l'uomo più perfetto conosciuto in quei tempi. Lo potremmo giurare. E non basta: il più cosciente e retto.>>

Samuel si alzò e sorrise. Lanciò un'occhiata verso Elizabeth Duskell: le sue labbra erano socchiuse, gli occhi sgranati, il volto cereo.

“La donna più bella e cosciente di Moray Place” sussurrò.

Poi afferrò il libro; si avvicinò alla finestra e si lasciò scivolare giù, verso la strada buia.

E la notte lo inghiottì.

1978

Edimburgo, 31 dicembre 1977

Il pomeriggio dell'ultimo giorno del 1977 fu freddo. Ventoso. Un velo di nevischio era caduto sulla piazza per sciogliersi subito dopo, lasciando il selciato lucido di un'acqua grigia e densa. Un cielo scuro, viola, pesava sulla città come un mantello di velluto.

Al numero dodici di Moray Place, dietro pesanti tende di damasco beige luccicavano piccole lampadine colorate di un albero di Natale, proprio accanto all'ingresso. Erano anni che non ne veniva addobbato uno.

Anzi: non era mai stato preparato. Ma quell'anno, tutto era diverso. Speciale. C'era una bambina che voleva festeggiare Natale e Hogmanay con il suo papà, la mamma e la sua famiglia.

Una famiglia molto particolare.

Quella bambina, in quel momento, saltellava sulla scala e i suoi piccoli piedi, chiusi in stivaletti di cuoio, producevano tonfi ritmici che risuonavano fino alla cupola di vetro opaco del soffitto, due piani più su. Era un suono esasperante.

«Emily, smettila», la richiamò il padre con un'occhiata di rimprovero che la bambina, di due o tre anni, ignorò, tranquilla. L'uomo, alto, bello come un angelo, dagli occhi blu luminosi e sereni, scosse la testa con un sorrisetto. Era troppo affezionato alla figlia per rimproverarla seriamente. «Finalmente qualcuna che non subisce il tuo fascino».

La voce morbida di una donna sorprese l'uomo, facendolo voltare di scatto verso la porta d'ingresso. Un sorriso incantatore, perverso e inquietante, cancellò l'espressione di tenerezza che aveva velato lo sguardo dell'uomo fino ad alcuni istanti prima.

«È l'unica».

La donna, alta, sinuosa, con lunghi capelli scuri, alzò le sopracciglia, divertita. La bimba non diede al padre il tempo di rispondere.

«Zia Alyssa! Stasera papà porta me e la mamma a passeggio! Vieni con noi?», chiese, con la voce carica di eccitazione. Con un solo balzo saltò giù dalla scale e corse ad abbracciare le gambe della donna.

Gli occhi da gatta di Alyssa, scuri e lucidi, si addolcirono per un istante. Sollevò la piccola in braccio.

«No, tesoro: esco con Jodine, Oliver e Duncan. Ma domani mattina starò tutto il tempo con te, promesso».

«E mi leggerai il libro di Peter Coniglio?».

«Dalla prima all'ultima pagina».

La bimba annuì soddisfatta per la risposta, poi abbracciò la donna, strofinando il viso sul suo.

«Sei la mia zia preferita!»

Alyssa serrò le labbra. Sembrava quasi non volesse rispondere, poi passò una mano sui capelli della bimba, che aveva iniziato ad accarezzare il collo di volpe del suo elegante cappotto nero. Nei suoi occhi scuri, un'ombra, un velo di amarezza difficile da spiegare.

«Com'è morbido... sembra un gatto! Posso avere un gatto, papà?», chiese la piccola, rivolgendosi al padre mentre si divincolava per scendere dall'abbraccio.

«Vedremo...», rispose lui, con una smorfia divertita. «Adesso saluta Alyssa e metti cappotto e cappello, o tua madre si arrabbierà appena vedrà che non sei ancora pronta».

Passi leggeri scendevano giù per le scale.

«No. Non voglio il cappello, mi fa sentire caldo alle orecchie!».

Svelta come un furetto, la piccola sgusciò dalle braccia del padre, nascondendosi dietro le gambe di Alyssa, poi guardò da sotto in su. «È brutto!»

«Emily, non fare i capricci». La voce del padre si era fatta impercettibilmente più dura. Severa. Metallica.

Il tono di voce fece trasalire Alyssa. Conosceva bene quell'inflessione e, pur sapendo che l'uomo non avrebbe mai fatto nulla di male alla figlia, non riuscì a reprimere un brivido di timore nel sentirlo parlare a quel modo.

La bambina arretrò e strinse più forte le gambe della donna. «No! Non me lo metto!».

«Dobbiamo restare a casa, signorina?»

Tra padre e figlia volarono occhiate di fuoco; dopo una manciata di secondi, la bimba abbassò gli occhi, in silenzio, la bocca stretta in una smorfia indispettita. All'improvviso, l'atmosfera era divenuta tesa. Innaturale.

«Questi uomini...».

Con un sorrisetto furbo, Alyssa, prese il cappello di lana bianca con il pon pon dalle mani del padre e gli fece un cenno d'intesa. Poi si chinò all'altezza della bambina.

«Questo è un vero cappello da signorine, sai? Fa tanto freddo fuori e mica possiamo far gelare le orecchie, no? Anch'io ne ho uno, guarda...». La donna tirò fuori dalla borsa un basco di velluto nero. «Vedi? È una cosa da vere lady. Su, fai la brava... Ti aiuto io a indossarlo».

La bimba sorrise, timida e si fece mettere il berretto, trasformandosi subito in una specie di piccolo elfo della neve.

«Voi due la viziate troppo e poi io devo fare i conti con una piccola peste».

Una ragazza era apparsa in cima alle scale. Il suo viso dolce era molto simile a quello della bambi-

na. Era avvolta in un lungo cappotto rosso e stivali di camoscio; si muoveva con calma, rilassata.

L'uomo la guardò per un istante, poi il suo viso si aprì in un sorriso intenso, carico di meraviglia, che lei ricambiò, prendendo la sua mano e stringendola.

«*Ma cherè...*», sussurrò, baciandole la fronte. «Solo tu potevi convincermi a passare così questa serata. Spero che te ne sia resa conto». Negli occhi azzurri dell'uomo, una scintilla di ironia si mescolò all'ammirazione.

La ragazza sorrise, e lo guardò in tralice. «*Oui... Ti ringrazio*». Nel suo sguardo un amore adorante.

Si rivolse ad Alyssa. «Cara, perché non vieni con noi? Mi farebbe piacere, davvero...».

Alyssa scosse la testa, nascondendo dietro un sorriso scintillante l'ombra che per un momento le aveva velato gli occhi.

«No, Marianne. Vado fuori con i miei fratelli ed è giusto che voi stiate da soli. Andate, adesso!».

Marianne la studiò per alcuni secondi, senza parlare. Le strinse la mano, dandole un bacio sulla guancia pallida e perfetta; poi si rivolse a Emily.

«Allora, piccola tiranna? Andiamo?», domandò, tendendo la mano alla bimba.

«*Siiiiii!*», gridò la piccola, eccitatissima.

Alyssa li osservò uscire con un lungo sguardo, in cui si mescolavano tenerezza, rimpianto e un profondo affetto. Amava Marianne e Emily. Erano ciò che lei non avrebbe potuto mai essere, né avere. Scosse la testa con amarezza.

Il suo tempo era passato, ormai.

Chiuse la porta laccata di verde alle sue spalle e, senza guardare l'albero di Natale che scintillava a poca distanza, prese le scale e salì a capo chino.

31 dicembre 1977.

La mia piccola è felice, eccitatissima per la sua prima festa di Hogmanay a Edimburgo. Non aveva mai avuto il permesso di stare in piedi fino a tardi, ma in quest'occasione io e Marianne abbiamo deciso di portarla a Princes Street per festeggiare l'arrivo del nuovo anno. Adesso cammina saltellando, tenendo per mano me e sua madre, guardandoci con occhi pieni di felicità.

Il nuovo anno. 1978.

Nella piazza, una folata di vento gelido fa rabbrivire Marianne, che solleva il bavero del cappotto. Mi scruta, con un'occhiata radiosa.

«Grazie, Samuel. Non credevo che sarebbe stato mai possibile», sussurra. «Noi tre, insieme, alla presenza... beh, insomma... come gli altri», conclude, con un'occhiata esplicita.

«L'impossibile talvolta diventa possibile», rispondo, ironico.

Ed è vero: ho avuto tanti doni negli ultimi anni della mia vita. Fra tutti lei e mia figlia sono i più grandi e inattesi. Marianne, la mia compagna, è il dono più prezioso e insensato. Emily, mia figlia, è un miracolo. Il più grande che potessi ricevere. Trascorrere Capodanno a Edimburgo, anziché nella nostra tenuta, era il regalo che Marianne mi ha chiesto. L'ho accontentata, anche se con un po' di incertezza: è rischioso per noi stare insieme, sotto gli occhi di tutti.

Ci fermiamo per attraversare Queen Street, già piena di gente e auto. Emily si guarda attorno, infastidita dalla folla.

Mi tira la mano, supplicandomi con gli occhietti disorientati.

«Papà, mi prendi in braccio?», chiede, nervosa. Non ama la folla, mia figlia. E neanche io. La sollevo e lei si sistema con la testolina sotto il mio collo; prendo Marianne per mano, mentre mi guardo attorno, inquieto. Lei sorride, serena

«È tutto a posto, Samuel», mormora in un soffio, con un'occhiata dolce.

Princes Street è piena fino all'inverosimile. Gente da tutta la Scozia è qui per dare l'addio al 1977 e salutare l'Anno nuovo.

Confesso che è la prima volta che partecipo a questa festa di piazza in veste di... cosa? Spettatore? Sì, è il termine più adatto. Prima di quest'occasione, ho sempre vissuto i giorni di Hogmanay come un momento per trovare nutrimento a buon mercato, tenendomi lontano dalla folla. Penso per un attimo ad Alyssa e agli altri.

So perfettamente cosa stanno facendo o cosa faranno.

Io l'ho fatto, molte volte.

C'è sempre qualcuno che si ubriaca a Capodanno e che finisce per farsi male. Succede.

Quest'anno ho voluto rinunciare alle mie solite abitudini: mia figlia e Marianne hanno avuto la precedenza. Sentirsi diversi... almeno ogni tanto.

Illudersi.

Il conto alla rovescia mi sorprende mentre sono immerso in questi pensieri. Guardo la gente che ride attorno a me, con distacco. Cos'è un altro anno per uno come me? Nulla. Un numero, un ennesimo numero.

Eppure mi lascio abbracciare dalla mia compagna. Sento la sua gioia, il suo entusiasmo, avverto la contentezza di mia figlia. I fuochi d'artificio scoppiano sulla nostra testa, illuminando *Castle Rock* a giorno: Marianne ed Emily stanno con il naso in su, la bocca socchiusa per la meraviglia e l'entusiasmo. Una tempesta di luci e di colori che ho osservato con indifferenza per molti anni ma che, mi rendo conto, non avevo mai *guardato* davvero. Perché non lo avevo mai visto attraverso i loro occhi.

Sono loro che mi permettono di vedere il mondo con occhi diversi.

È questa la loro magia più grande. La più impalpabile.

«Benvenuto al 1978. Che sia felice come quelli che l'hanno preceduto» sussurra Marianne al mio orecchio e io la abbraccio, forte, stringendo lei e Emily.

«Sarà così», affermo con forza mentre un pensiero scivola nella mia mente, come un rivolo assassino di acqua gelida.

Spero che sia così. Deve essere così.

La felicità umana è così effimera. Ed io temo la sua precarietà: nessuno può combattere contro la malasorte. Neanche io.

Eppure...

Si può essere felici? O meglio: io posso essere felice?

È una domanda che mi sono posto spesso, negli ultimi giorni. Ho pensato, a lungo, e continuo a farlo. Una strana sensazione di dolcezza, mai conosciuta prima, mi scalda il petto. Un benessere che ha il sapore dolce della frutta matura.

Uno stato di beatitudine confusa. Calda e piacevole.

Anche adesso, a notte fonda, seduto sul bordo del letto, provo quest'appagamento.

Ma, allo stesso modo, avverto un timore sottile, freddo e strisciante, che mi induce a domandarmi cosa mi chiederà il destino in cambio della felicità che ho ricevuto in questi anni. È un'idea sgradevole, che non riesco a sopprimere del tutto, che sfugge al mio controllo cosciente per ricomparire nei momenti più disparati. Qualcuno potrebbe definirlo senso di colpa, ma non è il mio caso: una simile emozione è totalmente estranea alla mia natura.

“*Quelli come me*” non provano rimorso per gli umani che uccidono.

La mia compagna dorme nel nostro letto. Il suo seno si alza con lentezza sotto il peso del respiro, il viso addormentato è sereno, quasi sorridente.

Accanto a lei, nostra figlia. I suoi capelli, biondo scuro come i miei, sono legati in una treccia, le manine chiuse a pugno. Dorme con la testa appoggiata al collo della madre, le sue piccole braccia attorno al suo corpo.

Sfioro i loro visi con le mie dita fredde. Sono le quattro del mattino. Siamo stati fuori fino a tardi fino a che Emily non è crollata, a far festa per le strade addobbate, piene di luci, colori e musica. Abbiamo riso e scherzato, abbiamo cantato *Auld sine lang*.

Assieme a loro posso quasi credere di essere come tutti gli altri: un uomo, con una famiglia propria.

Quasi.

Nessuno può immaginare che, al di là del mio aspetto angelico e perfetto, vi siano trecento anni di oscurità, morte e sangue. Eppure Marianne sa. È rimasta con me. Lei mi ha accettato per quello che sono. Mi ha dato una figlia, ciò che non avrei mai pensato di poter avere.

È come se mi avesse restituito quell'anima cui avevo, consapevolmente, rinunciato. Ha rimesso un cuore nel mio petto. Sono morto, eppure grazie a Marianne posso sentirmi di nuovo vivo.

Mi alzo. Cammino per la stanza fino alla finestra, senza far rumore. La luce bianca dei lampioni del giardino spolvera di un chiarore pallido il soffitto e le pareti, lasciando il nostro letto immerso nel buio. Uno spicchio di luna lucida fa capolino tra le nubi che offuscano il cielo, una massa densa, scura come il ferro.

Domani pioverà.

Piove sempre, a Edimburgo.

La mia mente vaga lenta, attraverso secoli di ricordi: i giorni d'attesa dimily, la sua nascita e poi più indietro, a Marianne, alla prima volta che l'ho vista, al suo sguardo puro. Ai suoi occhi immensi, al modo in cui hanno guardato.

Questi pensieri mi suscitano uno stupore difficile da spiegare. Le sensazioni legate a Marianne mi disorientano, mi turbano, da sempre.

Com'è possibile che io sia così felice e benedetto dalla sorte quando ho inflitto tanto dolore?

Non sono stato pietoso, né ho avuto misericordia. Ho massacrato centinaia di innocenti, senza curarmi della scia di sofferenza che mi seguiva.

Non mi pento di essere ciò che sono o di ciò che ho fatto: non ho rimorso alcuno. Uccidere è parte del mio modo di essere. Godere nel farlo è nella mia natura.

I visi di coloro che ho assassinato sono ricordi sbiaditi, che scivolano via, cancellati da memorie più recenti: immagini di Emily, e soprattutto di Marianne. A lei ho dato la mia fiducia, e da lei ho ricevuto in cambio molto più di quanto avessi potuto mai immaginare.

Questo pensiero mi strappa un sorriso amaro. Forse gli esseri umani hanno ragione a dire che la vita è ingiusta e crudele: possiedo un tesoro immenso e prezioso, come può essere un amore senza riserve, capace di cancellare il dolore di cui mi sono nutrito. Io, che ho privato molti esseri umani dei loro compagni: mariti, mogli, figli.

Non ho avuto rispetto per nessun legame, eppure ora possiedo ben più di quanto meriterei: una donna che mi ha reso appagato. Sereno. Differente, sotto molti aspetti, da ciò che ero.

Non cambierò mai ciò che sono, né voglio farlo. Tuttavia l'amore, il suo amore, mi ha reso capace di sentire. Di capire.

Dal letto giunge il fruscio impastato di coperte; poi, dei passi leggeri sul pavimento. Sorrido tra me. Le sue mani si accostano alle mie braccia e un istante dopo, Marianne poggia la testa sulla mia spalla.

«Cos'hai, Samuel? Sei inquieto?».

La sua voce dolce, leggermente strascicata, mi strappa da pensieri così inquietanti.

«Un po'», ammetto, passandole un braccio sulle spalle. «Ma non è nulla di grave».

Sebbene la nostra relazione duri da pochi anni, lei ha imparato a conoscermi e a leggere nei miei occhi, meglio di chiunque altro. Scosta dalla mia fronte una ciocca di capelli e la sua mano mi sfiora le labbra.

«Problemi con i tuoi figli?» chiede, sottovoce.

I miei figli. È una strana sensazione sentire queste parole dalle sue labbra. I “miei figli” sono tali perché io li ho creati, rendendoli simili a me, con un legame di sangue. Creature immortali e feroci. Come me.

Potrei spiegarle il disagio che sento: Marianne capirebbe. Ma non voglio farlo. Ho giurato a me stesso di proteggerla da ogni possibile minaccia e non voglio angustiarla con questo timore sottile, quest'inquietudine inspiegabile che avvelena i miei pensieri da qualche giorno. Scuoto la testa, le sfioro le labbra con un bacio.

«*Non, mon aimée*» la rassicuro. Lei sorride: sta imparando il francese ed è un'allieva brillante. Mi siedo sulla poltrona vicino alla finestra e lei scivola sulle mie ginocchia, appoggiandosi sul mio petto. I suoi occhi, grandi e sereni, sorridono nei miei.

«Questo è stato Capodanno più bello della mia vita. Sono felice, Samuel, e grazie a te. Felice come non avrei mai immaginato di poter essere». Strofinava la sua fronte contro il mio viso. La sua pelle tiepida, profumata, mi causa una vertigine; il suo respiro caldo mi sfiora il collo, il battito del cuore arriva fino alle mie tempie, come una musica. Fino a pochi anni prima non avrei mai notato tutto questo. Ora invece non riesco a concepire la mia realtà senza di lei.

Perché lei ha cambiato la mia esistenza. Ha cambiato me.

«C'è un motivo in particolare?» chiedo.

Il suo collo è così vicino alle mie labbra...

Lei ride. Vedo la sua gola sussultare e all'improvviso ho voglia di lei.

«No... sono semplicemente felice di essere qui con te e di passare un altro anno insieme. E poi spero che ne arriverà un altro, e un altro ancora, e che siano tutti sereni...»

Per un istante, immagino di sentire il suo sapore vellutato. *Quel sapore*. Ricordo con un fremito di piacere la sensazione di calore e dolcezza del suo sangue contro il mio palato. È dolce, Marianne: il suo sangue è più pregiato di un Bordeaux o di un Porto invecchiato.

Le mie mani scivolano lungo il suo corpo, coperto solo dalla sottoveste leggera. La luce scivola sulla seta dell'indumento rendendo il suo corpo argentato, luminoso, quasi irreale. I seni sono morbidi, pieni; la schiena, flessuosa. Perfetta. La stringo, piano, per non farle male e lei mi guarda, da sotto in su: i suoi occhi si fanno scuri, più intensi e si volta, mettendosi a cavalcioni su di me. Mi bacia con passione.

Il desiderio che ho di lei cresce, come un'onda che parte da lontano. Solo Marianne può cancellare quel disagio strisciante che avvelena la mia coscienza e mi impedisce di godere della serenità che ho raggiunto accanto a lei. Può confortarmi. Accogliermi.

Nutrimi.

Perché è questo il desiderio che ho.

Marianne è calda tra le mie mani. La sua pelle profuma di vita. Il suo cuore è accelerato dall'eccitazione e batte sotto le mie mani: lo sento, forte. È stretta al mio corpo. Scivola con la sua bocca fino al mio collo, poi più giù, sul petto, sbottona la camicia e mi bacia. Stringo i denti.

Non la morderò. Non voglio prenderla.

Da quando è nata nostra figlia non ho più preso una goccia del suo sangue eppure stanotte... stanotte la tentazione è incredibilmente forte. Sento il suo sangue che chiama, che sussurra come

un'amante; si mescola al desiderio fisico che ho di lei, ma non lo ascolterò. Lei non è una preda. È la mia compagna.

«Samuel...»

La sua voce è roca, un sussurro che graffia la mia coscienza, e la seduce. Ho voglia di sentire il suo corpo caldo sul mio, freddo. Ho bisogno del suo amore per sentirmi vivo, per rinunciare al suo sapore prezioso.

«Vieni», le sussurro, mettendomi in piedi. Lei capisce e socchiude gli occhi, annuendo. La prendo per mano, dirigendomi verso il mio studio, dove ci attende un meraviglioso, comodissimo divano.

A un tratto, Marianne si ferma. «Aspetta», mormora, lanciando un'occhiata alle sue spalle. Torna al letto, rimbocca le coperte di Emily che dorme profondamente. Poi mi segue con un sorriso carico di desiderio.

Chiudo la porta alle mie spalle, la sollevo di peso, la bacio, la porto sul divano.

Chiudo gli occhi. È qui. Tra le mie braccia. E anche se quel timore insinuante continua a inseguirmi, riesco a scacciarlo.

Ci spogliamo, frenetici, e la sua pelle rabbrivisce per il freddo. Siamo affamati l'uno dell'altra: l'odore della sua pelle è divenuto intenso, avvolge la mia mente, la impregna. Toglie via ogni tensione. Qualunque incertezza. Il sorriso innamorato di Marianne cancella tutto. Cerco il suo tepore, la sua vitalità, e lei me li offre come ha sempre fatto: con generosità immensa, senza riserve.

La stanza è quasi buia, e solo una piccola lama di luce pallida illumina il pavimento fino al divano. Io non ne ho bisogno: la mia natura mi consente di vedere al buio e, inoltre, conosco tutto il suo corpo, pollice dopo pollice.

I suoi seni. Il torace sottile. La sua schiena. Il viso. Il suo collo.

Scivolo dentro di lei. Sento il suo corpo avvolgermi, le sue cosce attorno al mio bacino. È con

me. Siamo una cosa sola. Nessuno potrà mai cambiare questo. La proteggerò, la custodirò. La difenderò.

È una promessa che faccio stanotte, mentre lei si muove lentamente su di me, mentre chiama il mio nome. Le sue mani s'intrecciano con le mie. Il suo respiro accelera, getta indietro la testa: la luce della luna accarezza il suo corpo morbido, la sua gola. La voglia che ho di lei diviene irresistibile.

Mi avvicino con le labbra socchiuse, inalo il suo profumo. Marianne incrocia il mio sguardo, senza sorridere. Le sfioro il viso con una carezza e lei bacia la mia mano, passa la lingua sul palmo. Poi torna a guardarmi, gli occhi profondi, carichi di amore.

Reclina la testa su una spalla. Sulla sua pelle, cicatrici sbiadite di morsi: i miei, lasciati poco meno di quattro anni fa.

Si offre a me, senza timore. E io non voglio...

La sensazione della sua pelle calda tra le mie labbra, il sapore intenso del suo sangue...

È troppo. Il mio istinto prende il sopravvento. Sento la sua pelle che si lacera al contatto con i miei denti, sento il suo sussulto di dolore quando affondo nella sua vena. Non mi respinge né si lamenta, sebbene le faccia male: inclina la testa e la appoggia sulla mia spalla, mormorando il mio nome. È cosciente, sa quello che sto facendo. E lascia che accada. Perché si fida di me, così come io di lei.

i ha spiegato, con il suo corpo e con la sua anima, cos'è la fiducia. Mi ha ridato la speranza, la voglia di guardare al domani. Con lei ho riscoperto cosa sono i desideri. L'attesa. L'imprevisto. Lo stupore.

Perché, nonostante un vampiro, riesce a farmi sentire vivo, e non con il suo sangue o con il suo corpo.

Perché è Marianne la mia vita.

Perché senza di lei, io morirei per la seconda volta.

NATALE A HERIOT ROW

Edimburgo, Natale 2006

Non ho mai capito quest'ossessione per il Natale di voi umani.

Trascorrete giorni a preparare regali che nessuno desidera e ad addobbare la casa con ridicole luci natalizie, rami di vischio che puzzano di naftalina e bambolotti rossi e grotteschi. Alcuni scoprono improvvisamente devoti e pii, e sentono il bisogno di dimostrarlo cantando inni e altre amenità. Altri decidono di essere generosi, così trascorrono le loro giornate in mercatini di beneficenza, che rappresentano una valida occasione per svuotare soffitte o garage e sentirsi sulla buona strada per il paradiso.

Tutti si sentono religiosi. Munifici. Buoni.

Da duecento anni a questa parte, considero questa festa come la manifestazione palese dell'ipocrisia umana.

Perciò, comprenderete il mio disagio quando una mattina di dicembre, Emily ha iniziato a decorare il nostro appartamento di Heriot Row. Sembrava una gazza: svolazzava per casa, appendendo pupazzi vestiti di rosso in giro per le stanze, mentre canticchiava canzoni tradizionali. L'ho lasciata fare, guardandola con freddezza, senza dire una parola.

Lei ha ignorato le mie occhiate e ha continuato imperterrita a trasformare l'appartamento in una filiale di Jenners addobbata a festa.

“Non sapevo che avessi questa passione per le festività natalizie”, ho commentato, dopo aver visto

la ghirlanda di rami e velluto rossolla porta della nostra casa. La sua espressione soddisfatta era inspiegabile per me.

Lei ha sorriso, serafica. “Non ti piace il Natale?”

“No.”

Emily ha inclinato la testa, seria, studiandomi. Riesce sempre a sostenere il mio sguardo, senza timore. È l'unica umana che riesce a fare ciò senza rabbrivire.

“Perché?”

Non era una domanda provocatoria, la sua. Era pura, autentica curiosità. Scossi la testa dinanzi a tanta ingenuità.

“Perché lo considero un'inutile parata del conformismo umano. Ignorate il prossimo per gran parte della vostra vita: ve ne ricordate solo a dicembre, giusto per sentirvi generosi dinanzi allo specchio e al mondo. Il mattino dopo lo avete già dimenticato”, ho commentato, riportando la mia attenzione al libro che stavo leggendo.

“Non è così per tutti. I bambini adorano il Natale perché è magico. È il momento in cui puoi far capire alle persone che ti sono accanto quanto tieni a loro”, ribatté lei, ostinata.

“Non lo metto in dubbio.” Ho replicato seccamente. “Ma non credo ci sia bisogno di una festa per certe dimostrazioni. In verità, questa è una motivazione ridicola”.

Fine della discussione.

Lei ha abbassato gli occhi e si è allontanata senza una parola. La mia risposta deve averla amareggiata: nei suoi occhi è affiorato un velo di delusione, subito spazzato via da una scintilla di divertimento. È sparita nella nostra camera con un sorrisetto misterioso stampato in viso.

La conosco: quel suo sguardo è presagio di qualcosa di spiazzante e inaspettato. Non capirò mai la logica di Emily: troppo umana. E forse, è questo il vero motivo per cui sono legato a lei: perché

è l'unica donna che non potrò mai conoscere davvero.

Un mistero.

Dal canto mio, posso dire che in più di duecentocinquant'anni di vita ho sempre osservato queste feste con distacco. Con fastidio. Trovo assurdo che si debba aspettare una data per dire alle persone che condividono la nostra esistenza quanto hanno valore per noi. Di più: trovo ridicolo dimostrarlo con un oggetto.

I miei fratelli sono importanti per me. Ho cura di loro, li proteggo ogni giorno di ogni anno. Per tutto il tempo che il Destino mi concederà di trascorrere su questa terra come capo di questa famiglia, io sarò responsabile del loro benessere. Non provo sentimenti mutevoli. Conosco bene quali sono i miei compiti. Qual è il mio ruolo.

So chi sono.

C'è un solo motivo per cui un vampiro può amare il Natale: le persone sole si ubriacano più spesso del solito e divengono facili prede da dissanguare. A parte questa valutazione molto schietta, che potrà urtare la vostra delicata sensibilità umana per la sua crudezza, io non vedo altre ragioni per considerarlo un giorno diverso o più importante

Emily, invece, appariva felice. Il suo viso era allegro, come se un'emozione segreta brillasse al centro dell'anima e venisse fuori attraverso i suoi occhi. L'ho vista preparare un pacco da spedire ad Anne, la sua amica che vive a Dartmouth, e le cartoline di Natale per le sue ex colleghe dell'agenzia Anderson. Ha persino comprato un regalino per Alyssa, Audrey e Duncan, i miei fratelli.

Quando le ho fatto notare che "noi" non festeggiamo il Natale, lei si è stretta nelle spalle e mi ha scoccato un'occhiata tra l'ironico e l'impaziente.

"Vuoi scommettere?"

Non ho replicato. Se ne accorgerà da sola.

La notte di Natale l'ho vista imbacuccarsi con giubbotto, cappello e sciarpa. Sul suo viso, un'espressione soddisfatta, piena di attesa. Sembrava davvero una bambina felice.

"Vado in cattedrale, per la funzione della vigilia. Suppongo che tu non voglia venire..."

Ho riso, più per il suo tono di voce speranzoso che per la battuta.

Io. In una chiesa. La notte di Natale.

Credo che l'edificio crollerebbe pietra su pietra se vi mettesti piede. Dio, ammesso che esista, avrebbe più di qualcosa da rimproverarmi... qualcosa come migliaia di esseri, umani e non, ammazzati con le mie stesse mani senza rimorso.

"No", ho risposto. "Però ti accompagno. Non voglio che tu vada in giro da sola."

"C'è un sacco di gente in giro stanotte, Oliver" ha sbuffato lei, sulla soglia di casa. "Chi credi che possa voler far male a qualcuno"

"Posso farti un paio di esempi pratici, se vuoi. A quel punto però, il tuo spirito natalizio sarebbe distrutto e non avresti più voglia di festeggiare", le ho spiegato, chiudendo la porta del nostro appartamento al 25 A di Heriot Row. Lei non ha risposto, limitandosi a uno sguardo cupo.

Ha capito benissimo cosa intendevo.

Sulla soglia della chiesa, mi ha lanciato un'occhiata accorata. Mi ha stretto la mano.

"Non andrai a caccia stanotte, vero?", ha sussurrato nell'orecchio, con la voce che cercava di nascondere il disagio che provava.

"Spirito del Natale, eh?", domandai, provocatorio. Prima che potesse ribattere, risposi. "Sono andato ieri notte con Duncan, mentre dormivi. Nessun assassino sporcherà il tuo prezioso Natale con le sue scellerate azioni."

Emily ha scosso la testa, con la faccia rossa di freddo e disagio, colta in contropiede dal mio sarcasmo. "Oliver, non intendevo dire questo..."

Ridacchiai. “Bugiarda. Perché non ammetti semplicemente che avevo ragione?”.

È sparita oltre la porta della chiesa, dopo avermi scoccato un’occhiataccia, seccata per non aver avuto l’ultima parola. Ho riso dinanzi alla sua espressione accigliata: Emily è così umana.

Così... rara.

Mentre Emily seguiva la cerimonia religiosa nella cattedrale, io ho camminato per le strade di Edimburgo addobbate a festa per Hogmanay, piene di turisti e di ubriachi. Nei *close*, le coppie facevano a meno del vischio per baciarsi.

È cambiata, la mia amata *Auld Reekie*...

Castle Rock è illuminata a giorno, il *Royal Mile* è pieno di negozi di dubbio gusto. Strade ingombre di auto e taxi. Musica e baccano dovunque. Non c’è più traccia del silenzio della notte.

Gli esseri umani, invece, sono sempre gli stessi.

Meschini. Bugiardi. Ipocriti. Vigliacchi.

Emily mi ha raggiunto dinanzi lo *Hub*. Abbiamo fatto una piccola passeggiata, sino ad arrivare alla spianata dinanzi il Castello. Il suo fiato si condensava in piccole nuvole di vapore. Era stretta al mio braccio, la sua testa appoggiata sulla mia spalla.

La sua mano calda nella mia, gelida.

Mi guardava come se fossi l’essere più importante della terra. E questa è una cosa che non riuscirò mai a capire. Ad accettare. Mi mette a disagio.

Ci siamo fermati ad ammirare la città illuminata ai nostri piedi. Il vento freddo ha fatto rabbrivire Emily.

“È bellissima” ha sussurrato, con gli occhi fissi sui tetti di ardesia della *New Town*. Poi ha alzato gli occhi su di me. Mi ha regalato uno sguardo carico di tenerezza.

I suoi occhi verdi, intensi e puliti, erano come quelli di un bambino.

“Buon Natale, Oliver.”

L'ha detto piano, guardandomi quasi con timore, deglutendo. Nelle sue mani, un piccolo pacco di carta dorata.

L'ho preso, più incredulo che irritato. Rabbia e fastidio si agitavano nella mia mente: non avevo detto che non avevo alcuna intenzione di partecipare a quell'insulsa festa umana? Perché aveva pensato a un regalo? Per me? Non aveva capito niente, allora!

Stavo per ridarle il pacchetto ma l'espressione dei suoi occhi mi bloccò: erano carichi di attesa. Timore. Speranza. E di quel sentimento che non riesco più a sentire, ma che lei sa provare in maniera immensa e unica.

E quest'emozione era rivolta a me.

Scuotendo la testa, contrariato, l'ho scartato: era un libro antico. L'ho sfogliato in silenzio, mentre Emily mi scrutava, nervosa. Aveva compreso che non avevo gradito quel gesto e adesso spiava le mie reazioni, incerta.

“È un'edizione degli *Amores* di Ovidio, del 1880. Il signor Clark mi ha assicurato che si tratta di un volume in ottime condizioni. Io... io so che tu ami più la letteratura greca, ma hai quasi tutto, così ho pensato a questo... e ho visto che non lo avevi, così...”, spiegò, impacciata. La sua voce si perse in un soffio di vento. Era divenuta sempre più flebile. Spaventata.

Io non risposi subito.

Il risentimento, all'improvviso, si è trasformato in qualcosa d'inaspettato. Doloroso. Consolatorio. Caldo. Qualcosa di sconosciuto, che posso descrivere solo per approssimazione.

Lei aveva pensato a un dono per me. Era andata a cercare qualcosa che io non possedevo e che potesse piacermi. Non è un'impresa facile: la mia collezione di libri antichi di letteratura classica è una delle più ricche di tutta la Scozia, se non della Gran Bretagna.

E aveva scelto Ovidio. Non i più conosciuti Catullo o Orazio.

Mi accorsi che il suo sguardo si era rattristato. Si mordicchiò il labbro; gli occhi si arrossarono. Non era per il freddo, ne ero sicuro.

“Se non ti piace non fa nulla, puoi cambiarlo...” mormorò, chinando gli occhi a terra.

“No” risposi, piano.

Lei alzò la testa, sorpresa.

“Non lo cambierò”, spiegai. Tenni il volume tra le dita, senza guardarla. “È molto bello. Solo... non me lo aspettavo”.

Era il primo regalo di Natale che ricevevo in più di due secoli. Ero più sconcertato di quanto volessi ammettere, ma non era questo a stupirmi, quanto la sensazione di benessere, di calore che sentivo dentro. Qualcosa di anomalo, disturbante e insieme piacevole.

Sentirmi così era... strano.

Il viso di Emily si spalancò in un sorriso luminoso che arrivò sino agli occhi, riempiendoli di emozione. Mi abbracciò, tenendo il viso sollevato verso il mio.

“Natale è far capire agli altri che sono importanti nella nostra vita. Tu sei fondamentale nella mia: nessuno mi ha mai donato quanto mi ha dato tu, anche se sei... quello che sei, e non mi importa, perché... perché solo tu riesci a farmi sentire viva. Volevo che lo sapessi”, confessò. La sua voce tremava. Le sue palpebre sbattevano troppo velocemente. Il suo cuore, lo sentivo, era accelerato.

Annuì, senza parlare. Lei appoggiò la testa sul mio petto morto.

“Buon Natale, Oliver.”

Sorrisi tra me. E poi la baciai, sotto gli occhi indifferenti di decine di persone.

Un'umana e un vampiro. Ma a chi poteva importare?

È lei che è importante per me.

Davvero importante.

RINGRAZIAMENTI

Questo volume è dedicato a Elisabetta Bricca, una donna magnifica e speciale, una brava, bravissima scrittrice che mi ha incoraggiato, credendo in me come mai nessuno aveva fatto prima, ma non è l'unica persona cui devo dei ringraziamenti. La lista è lunga, lunghissima e non segue un ordine di priorità. Si tratta di persone che sono nel mio cuore. Spero solo di non dimenticare nessuno, e che nessuno si senta escluso.

Un grazie alle MAGNIFICHE artigiane dell'Officina: Giusy e Viviana. Siete state meravigliose, la vostra amicizia è un dono irripetibile, un onore: grazie di esserci. E poi ancora, tre donne splendide, tre autrici straordinarie: Barbara Risoli, Samanta Catastini e Cristina Contili. A tutte e tre non posso che dire grazie per l'incoraggiamento, la passione e la fiducia, oltre che per avermi accettato come autrice. Siete state coraggiose, chapeau!

Altri ringraziamenti vanno a chi mi ha sostenuto, sempre e comunque: Mariangela Camocardi. A lei vanno l'affetto, stima e soprattutto un grazie speciale per la forza con cui mi ha incoraggiato a non buttare la spugna quando l'orizzonte sembrava nero. Un grazie speciale, specialissimo va a due delle persone che più mi hanno sostenuto all'inizio della mia avventura scozzese: Gloria e Sabina. Hanno letto le mie storie e mi hanno incoraggiato con la passione di vere fan ed è anche grazie a loro che adesso tenete tra le mani questo volume. E poi ancora, i miei amici "storici", che sono sempre stati accanto sopportandomi con pazienza; quelli nuovi, che hanno saputo farmi sen-

tire apprezzata e stimata, sia come professionista che come persona, in più di un'occasione. Un Thank you grandissimo lo devo a Lily, la mia beta, crudele e precisa come poche, che è anche una ragazza di una dolcezza immensa.

E poi ancora Juneross e Francy: ragazze, grazie! Grazie a chi mi ha seguito fino ad oggi sul mio blog, chiedendomi delle mie storie. Questo libro è il primo passo, spero che lo apprezzerete.

E alla fine, last but not least, le persone che più contano nella mia vita, cui devo più di tutti. La mia famiglia: mio marito, i miei figli, mia madre, le mie sorelle... e mio padre.

Grazie. Se ho dato corpo ai sogni, il merito è anche vostro.

**Zerounoundici Edizioni partecipa
con questo libro alle iniziative
dell'Associazione Servizi Culturali:**

Per leggere gratis i
nostri libri

Adottaunlibro
EasyReader
Gli Scambisti
Gruppo di Lettura

I giochi a premi e i
concorsi

Concorso Il Club dei Lettori
Anonima sequestri (La Banda del
BookO)

TeleNarro, la TV dei
libri

Bookino il "Contastorie"
Il Cassetto dei Sogni
Parlando di libri a casa di Paolo
TeleNarro

Per divertirsi

Eventi (in città)
Fan Club (i siti dei nostri autori)
I Salotti
SpeedRead

Il BookShop

Il Giralibro (book-shop)

Approfondisci gli argomenti su

www.serviziculturali.org

